
Introduzione

La gestione dei paesaggi culturali: questione complessa, approccio olistico

Ferruccio Ferrigni

1. Il paesaggio culturale: valore da tutelare, recuperare, o da generare?

Che oggi il paesaggio antropizzato vada tutelato, perché costituisce un bene pubblico primario, è fuor di dubbio. Eppure, è solo da epoca relativamente recente che esso è diventato “valore”. Né perseguivano finalità di interesse generale le generazioni che, con i loro interventi, hanno prodotto il paesaggio.

Nel furore legiferante della Rivoluzione Francese, ad esempio, non ci fu una sola legge finalizzata alla tutela del paesaggio. Solo con il romanticismo gli elementi morfologici del territorio divengono oggetto di analisi, “valori” intrinsecamente meritevoli di attenzione. In origine, tuttavia, sono solo gli ambienti incontaminati che vengono decantati. Ancora alla metà del secolo XIX, il territorio modificato dall'uomo non viene considerato “paesaggio” a pieno titolo. Bisogna giungere alla fine del XX perché i paesaggi antropizzati vengano considerati come elementi rappresentativi delle culture locali. È del 1992 la convenzione UNESCO che riconosce ai “paesaggi culturali” (PC) un valore culturale primario, non inferiore a quello degli ambienti naturali, dei siti o dei monumenti.

È quindi del tutto fisiologico che scarseggino indicazioni metodologiche consolidate per la tutela dei PC. D'altra parte la specificità dei PC – soprattutto di quelli evolutivi viventi – rende impossibile, o poco efficace, far ricorso ai metodi e agli strumenti che nel tempo e nei vari paesi si sono consolidati nelle politiche di tutela dei paesaggi naturali. Meno che mai sono utilizzabili quelli adottati per la tutela di siti e monumenti.

Certo, oggi i paesaggi antropizzati sono considerati come elementi rappresentativi delle culture locali. Ad essi viene riconosciuto valore culturale primario, talvolta superiore a quello degli ambienti naturali. Ma il paesaggio antropizzato è pur sempre il prodotto dell'azione continua di

trasformazione del territorio, svolta da una generazione dopo l'altra con un unico fine: quello di trarne vantaggi, ricavarne un profitto. Anche quando non sembra.

Le azioni antropiche che hanno utilizzato/integrato/modificato la morfologia dei luoghi quasi mai hanno avuto come fine unico l'interesse generale, anzi. I mugnai che hanno dirottato il corso del fiume per alimentare i loro mulini (Fig. 0.1) non lo hanno fatto certo nell'interesse della collettività, né miravano a creare paesaggio i contadini che hanno spietrato il terreno per costruire le terrazze della Costiera Amalfitana o delle Cinque Terre (Fig. 0.2, 0.3). Ma, allora, perché oggi si rende necessario vietare gli interventi di trasformazione “conveniente” che pure, fino a l'altro ieri, hanno prodotto un territorio che oggi consideriamo di pregio? Perché la ricerca di vantaggi particolari *diretti* ed *immediati* – lo stimolo che ha mosso tutti gli attori delle trasformazioni storiche – viene oggi ritenuta non solo pericolosa per l'integrità del paesaggio, ma addirittura “illegittima”?

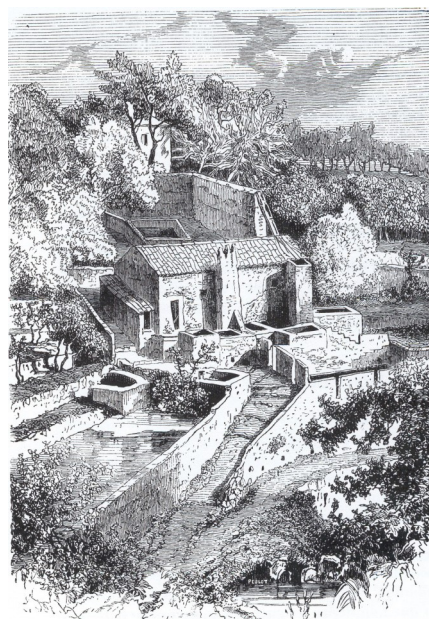


Fig. 0.1



Fig. 0.2

Sono domande meno ingenui di quanto possa sembrare.

Molti dei paesaggi culturali sono giunti integri fino a noi grazie al mancato sviluppo dei sistemi comunità-territorio che li hanno generati. Le argille instabili della Val d'Orcia, le pendici scoscese e povere d'acqua delle Cinque Terre, i fazzoletti di suolo incastonati tra falesie imponenti della Costiera Amalfitana, il territorio accidentato e di difficile accessibilità del Cilento – solo per restare ai PC italiani inclusi nella lista UNESCO – hanno costituito da sempre la parte meno appetibile delle regioni in cui ricadono. E se da un lato sono diventati “*documento mirabile dell'azione dell'uomo sulla natura*” grazie alla sapienza con cui le comunità locali hanno sfruttato le poche risorse disponibili, dall'altro è stata proprio la povertà del sistema che, scarso di capitali, ne ha impedito per secoli la trasformazione.

Ma oggi la domanda d'uso è cambiata. Ondulazioni argillose e coste scoscese sono di scarso valore per le coltivazioni, ma sono anche le più appetite dal turismo. Una mulattiera che si snoda rispettosa di ogni piega del suolo era più che sufficiente alle esigenze di mobilità antiche, ma il suo tracciato è inaccettabile per gli standards attuali. Trasformare edifici rurali in case per vacanze, costruire alberghi quanto più prossimi alla costa, realizzare strade comode, che sono tali solo se trincee e viadotti ignorano la morfologia del territorio: sono queste le trasformazioni che il sistema degli *stakeholder* realizzerebbe per sfruttare l'attrattiva dei paesaggi di pregio.

La stessa cultura della “trasformazione conveniente” che ha generato i PC tende quindi “fisio-

logicamente” a distruggerli. A meno che il processo non venga governato con strumenti efficaci e supportato con politiche intelligenti. Che non possono ridursi ad una tutela vincolistica, né possono sperare di aver successo se le motivazioni dei vincoli e delle limita-

zioni sono del tipo “*tu rinunci oggi ai vantaggi che puoi ricavare da una trasformazione del territorio, ma la sua salvaguardia farà incrementare i flussi turistici, con beneficio della collettività intera. E, comunque, il tuo sacrificio permette di trasmettere alle generazioni future i valori che hai ricevuto da quelle passate*”.

“Sensibilizzare” una comunità con tale tipo di argomentazioni è non solo illusorio, è anche profondamente scorretto, sia sul piano epistemologico che metodologico.

Non ha molto fondamento scientifico, infatti, tutelare un sistema territoriale che è il risultato di trasformazioni successive e continue, arrestando il processo che lo ha generato. Né è corretto proporre agli *stakeholder* di oggi la possibilità di ottenere vantaggi *indiretti* e *differiti* per tutelare un territorio frutto di trasformazioni innumerevoli, tutte capaci di offrire vantaggi *diretti* e *immediati* a chi le attuava.

Sotto il profilo metodologico va poi osservato che mentre gli studi sulle ricadute economiche della tutela del territorio sono numerosi e sono alla base di molti dei piani di governo dei territori di pregio (dei Parchi, ad esempio), non sono frequenti le procedure proposte per affrontare la questione delle esternalità¹ – positive e negative – che rendono difficili e fragili le politiche di tutela. Gli economisti insegnano infatti che un sistema non sarà mai in equilibrio, meno che mai può svilupparsi, se i costi vengono sopportati da alcuni ed i profitti vanno invece ad altri. Come accade con le correnti politiche di tutela, in cui agli *stockholders* (proprietari di case, agricoltori) viene chiesto di accettare limitazioni o diseconomie in nome di una conservazione del paesaggio

che produrrà vantaggi prevalenti per *stakeholder* di altri settori (operatori del turismo).

Per definire la proposta gestionale del sito UNESCO “Costiera Amalfitana” è apparso quindi opportuno innanzitutto definire una *vision* del sito e la conseguente *mission* del Piano di Gestione (PdG). Ma si è anche rivelato necessario sistematizzare i criteri scientifici e metodologici con cui produrre un PdG adatto ad un PC evolutivo, a partire dall’analisi critica dei limiti e delle potenzialità delle correnti politiche di tutela.

Vision e mission

Il caso della Costiera Amalfitana è paradigmatico dei limiti di tali politiche. Il comprensorio è stato iscritto nella lista dei PC UNESCO perché è “*documento mirabile dell’azione di trasformazione*” e, in effetti, il territorio trae oggi gran parte del suo fascino dal grafismo dei muri di sostegno dei terrazzamenti e dalla fitta rete di scale e stradine che permettono l’accesso alle terrazze. È ricco di cenobi e conventi incastonati nell’incavo di imponenti falesie rocciose, fino ad allora alterate solo dall’acqua e dal vento. È impreziosito da centri urbani costituiti da edifici addossati gli uni agli altri che mostrano evidenti tutte le addizioni che li hanno generati e che rendono unici gli edificati storici. E tale sistema territoriale – “*documento dell’azione dell’uomo sulla natura*” – viene attualmente “gestito” attraverso un Piano Urbanistico Territoriale che, per tutelare il paesaggio, vieta, “*qualsiasi alterazione del suolo*”, che inibisce la “*costruzione di nuove strade*”. Insomma, per tutelare il documento di un processo continuo di adattamento del territorio alle esigenze della comunità che lo usava non si trova altra soluzione che... arrestare il processo. Una evidente contraddizione in termini.

Certo, va riconosciuto che tale impostazione, anche se ha alimentato un edilizia “blitz” totalmente dissonante da quella tradizionale² ha fortemente contenuto i guasti al territorio. Ma oggi non è più utilizzabile per gestire efficacemente un PC “evolutivo”.

L’analisi della genesi e dell’evoluzione dei PC italiani ed europei, mostra che una moderna ed avanzata gestione di un PC “evolutivo” deve puntare a **riattivare il processo di trasformazione compatibile che lo ha generato**. Ed è su

questa *vision* che è stato strutturato il PdG “Costiera Amalfitana”.

Convenienza e conoscenza

Analizzando il processo che ha dato origine ai PC è emerso con evidenza che per secoli l’antropizzazione del territorio ha seguito un’unica “regola”: le azioni di trasformazione generavano vantaggi immediati per chi le operava, ma mai ledevano gli interessi generali (quelli della comunità, gli equilibri ambientali ecc.). Una “regola” che si fondava su due fattori dell’azione antropica che ha generato i PC: la *convenienza*, immediata e diretta, di ciascun intervento e la *conoscenza* degli effetti, specifici e cumulati, che l’intervento aveva sul sistema. Definire metodi, obiettivi e azioni capaci di **ripristinare la convenienza e recuperare le conoscenze** è diventata la *mission* della proposta di PdG elaborata dalla Soprintendenza BAP e dal CUEBC.

Gli incontri con amministratori e cittadini realizzati nella fase preliminare hanno mostrato, inoltre, che per farne strumento di governo efficace – cioè per farne stimolo di sviluppo sostenibile ed equilibrato – non basta che il PdG sia “condiviso”, è importante che venga percepito come “utile”, *hic et nunc*. Un obiettivo che può essere conseguito solo affrontando alcune questioni, centrali e propedeutiche:

- a. come strutturare un sistema di *governance* che, più che imporre limiti, formulare prescrizioni od auspicare interventi, elabori e diffonda le conoscenze necessarie a supportare le decisioni di tutti gli *stakeholder* (istituzionali e non), ad esempio fornendo loro informazioni, studi e scenari che mai potrebbero acquisire con le proprie risorse;
- b. come ridare “convenienza” alle attività che hanno generato i PC, ma che oggi sono fuori mercato sia per le caratteristiche morfologiche dei siti (ad esempio, l’agricoltura “difficile” delle terrazze, delle argille toscane, dei terreni poveri cilentani) sia per l’avvento di altre convenienze (turismo, sovvenzioni comunitarie ecc.);
- c. come ripartire sull’intera collettività – locale ed esterna – il costo del “non uso” (o dei limiti all’uso), spesso necessario per garantire la conservazione dei valori consolidati.

Sono questioni di evidente complessità, che richiedono analisi interdisciplinari e risposte integrate. Implicano cioè un approccio olistico, l'unico che è omologo ai sistemi territoriali complessi e che permette quindi di analizzare e, soprattutto, di definire efficaci politiche di governo dei PC. Che però, come si è visto, presentano evidenti limiti epistemologici e metodologici.

È proprio per i limiti metodologici e gli equivoci epistemologici ricorrenti nelle politiche di tutela utilizzate nella Costiera Amalfitana, tuttavia, che è apparso necessario ed opportuno premettere alla proposta di PdG un ragionamento epistemologico e metodologico. A partire da un'analisi critica degli strumenti di governo del territorio (peraltro funzionali alle usuali politiche di governo).

2. Questioni epistemologiche e metodologiche

Le correnti politiche di tutela dei territori di pregio sono ancora marcate da un approccio squisitamente "difensivo", fatto di limiti all'uso, che le rende poco accette dalle comunità, almeno nel breve periodo. D'altra parte la necessità di "difendere" il PC deriva da un processo tanto lineare quanto perverso. Il pregio riconosciuto dei PC è un fattore di attrattività, l'attrattività genera un incremento della domanda d'uso, l'incremento della domanda ne accresce il valore, che ne aumenta l'attrattività, e così via. Il processo non avrebbe effetti negativi – anzi l'accresciuto valore potrebbe consentire investimenti più cospicui – se la nuova domanda d'uso non fosse radicalmente diversa da quella che ha generato il pregio del territorio. Per soddisfare la domanda dei turisti attratti da un paesaggio agrario di eccezionale bellezza il sistema tende a costruire alberghi, ristoranti, seconde case.

Un'evoluzione tanto "fisiologica" quanto potenzialmente distruttiva, proprio dei valori di pregio che generano attrattività. Quindi da contrastare con politiche di tutela. Le politiche di tutela, tuttavia, generano minusvalenze e/o esternalità negative e che sono quindi accettate con difficoltà (almeno iniziale) dalle comunità locali. Che, comunque, sono spesso di difficile attuazione. E non sempre per inettitudine o malvagità degli uomini delegati ad attuarle.

Ragionare sul carattere evolutivo dei PC, definire criteri e strumenti di governo che permettano di riattivare il processo di trasformazione compatibile che li ha generati è essenziale. Discutere preliminarmente quale approccio è il più efficace per avere la "conoscenza certa" del PC da gestire e con quali procedure si può indurre il sistema degli *stakeholder* non solo ad accettare la tutela ma a renderla attiva: sono queste le questioni epistemologiche e metodologiche che sono state affrontate prima ancora di definire il PdG del sito "Costiera Amalfitana".

Le attuali politiche di tutela

Se la conservazione del paesaggio viene presentata soltanto come esigenza culturale; se salvaguardare il territorio storicamente consolidato viene considerato alternativo al suo uso a fini produttivi; se per trarre "vantaggi" dalla tutela bisogna rinunciare a trasformarlo, limitandosi a *vendere* il paesaggio come attrattiva turistica; se si chiede ai cittadini di fare oggi dei sacrifici (certi) per il benessere (probabile) dei nipoti, ebbene è difficile che la comunità percepisca il PC come valore positivo, che lo consideri una risorsa che le appartiene, che può produrre vantaggi anche a prescindere dai turisti. In ogni caso, mentre le limitazioni a tutela scattano da subito, i vantaggi arriveranno (forse) in futuro. Non c'è dunque da meravigliarsi che il PC debba essere "difeso".

Corollario di tale accezione della tutela è che negli strumenti di governo delle trasformazioni del territorio (piani paesistici e piani urbanistici), la salvaguardia del paesaggio è fondata quasi esclusivamente su limitazioni quantitative e prescrizioni morfologiche. Una forma di tutela passiva, che assimila il paesaggio ad un qualsiasi oggetto di valore culturale. Come se si trattasse di un quadro o di un monumento. Se invece il paesaggio antropizzato viene correttamente inteso come documento di cultura materiale – cioè il risultato di interventi finalizzati a soddisfare bisogni, a generare vantaggi – diventa possibile, anzi necessario, immaginare un approccio diverso.

Del resto le stesse Linee Guida emanate dal MiBAC (LG 04) dopo aver sottolineato che "*la problematica del restauro e della gestione del paesaggio si inserisce in un duplice processo*

dinamico: la trasformazione continua dell'ambiente fisico e l'evoluzione delle concezioni e delle valutazioni culturali" precisano che "restaurare il paesaggio e gli ecosistemi urbani non è congelare un'identità o un'autenticità fissa ma intervenire in una dinamica di inarrestabile mutamento" per concludere quindi che "il Piano di Gestione ha il compito di cogliere ed orientare le direzioni di un processo di lungo periodo, interpretare i significati sopravvissuti alla storia proprio perché portatori di valori e favorirne il trasferimento alle generazioni future" (LG 04, pag. 18-19).

Sono indicazioni particolarmente stimolanti, sia perché spostano l'attenzione dal restauro del documento al recupero del processo che l'ha generato, sia perché sottolineano giustamente che il trasferimento alle generazioni future dei valori sedimentati nel paesaggio non può prescindere dalla "cultura" della generazione che restaura e trasmette. Indicazioni che, tuttavia, richiedono una preventiva riflessione epistemologica (ha senso contrastare il processo di rinaturalizzazione di territori mirabilmente trasformati in passato, ma oggi in abbandono perché non più utili?) e metodologica (come preservare gli elementi del Patrimonio Immateriale legato ad attività oggi scomparse?). E che confermano la necessità di rinnovare l'approccio corrente per la produzione degli strumenti di governo dei territori di pregio.

Un approccio olistico

I centri storici "minori", le coltivazioni tradizionali, le singolarità ed i caratteri geomorfologici, i documenti delle culture materiali, la cultura immateriale legata all'uso compatibile del territorio: sono questi gli elementi costitutivi dei PC, traccia fedele delle trasformazioni operate in passato per adattare il territorio alle esigenze della comunità. Il paesaggio antropizzato è un documento prezioso delle culture locali, incluso a pieno titolo nel "patrimonio culturale" di un sito o di una regione. Ed è anche un invariante di lungo periodo. Possiamo considerare il paesaggio antropizzato come la parte "storica" del territorio, potremmo definirlo "Territorio Storico" (TS), dal momento che sta all'intero territorio come il centro storico sta alla città. E possiamo considerare i "Paesaggi Culturali" come dei Territori Storici di particolare pregio.

Se i processi di formazione ed il loro valore sono per alcuni versi assimilabili a quelli dei centri storici, la tutela dei PC presenta problemi e potenzialità affatto differenti.

Il PC è il prodotto di una azione di trasformazione continua, sempre finalizzata a procurare vantaggi a chi l'ha intrapresa. Fino a non molto tempo fa l'azione rispettava necessariamente gli equilibri ambientali. La ricerca di vantaggi particolari trovava un limite naturale nel rispetto delle compatibilità generali. Insomma, la "cultura locale del territorio" aveva solidissime radici "economiche"³.

È appunto la scarsità di analisi economiche "sistemiche" che ha reso sempre difficile sia la produzione dei piani di tutela sia, ancor più, la loro attuazione. In effetti gli studi sulle ricadute economiche della tutela del territorio, soprattutto se di pregio, sono numerosi. Ma sono studi che sottolineano come la tutela e la conservazione possono produrre vantaggi significativi, soprattutto per effetto dell'incremento dei flussi turistici (Grefe, 2009; Rypkema, 2009). L'apparato normativo in cui si concretizza la tutela, tuttavia, raramente ripropone le "convenienze" che hanno guidato l'azione di trasformazione svolta dai singoli *stakeholder*, quella che ha generato il PC. Anzi, spesso i piani di tutela propongono divieti e limitazioni, in nome della necessità di trasmettere il patrimonio alle generazioni future e con la motivazione che la conservazione genera ricchezza (derivante quasi esclusivamente dagli introiti turistici). L'intento è sacrosanto e condivisibile, ma l'impostazione è poco sostenibile sul piano metodologico. Che senso ha tutelare il PC – documento di un'azione incessante di adattamento del territorio alle esigenze in evoluzione della comunità – arrestando la trasformazione? Ed è coerente proporre di tutelare il risultato di azioni immediatamente e direttamente "convenienti" in nome di convenienze differite e, in ogni caso, indirette? Ed è utile puntare a vantaggi economici sul breve periodo (incremento del turismo) rischiando di indebolire l'identità culturale della comunità, il cui rafforzamento è invece essenziale e propedeutico per uno sviluppo sul lungo periodo?

Gli equivoci sulle ricadute economiche della tutela non sono attribuibili a scarsa lungimiranza dei vari autori. Essi appaiono piuttosto il risulta-

to di un approccio specialistico, che per definizione non valica i limiti della disciplina specifica. Un approccio che quindi è poco adatto a cogliere la complessità del sistema e che è una delle cause della bassa efficacia degli strumenti di tutela proposti, soprattutto in ordine alla loro capacità di supportare uno sviluppo sostenibile.

Adottare un approccio olistico (o integrato) per gestire sistemi territoriali complessi e di pregio quali i PC è non solo corretto sul piano metodologico, è anche necessario. Ed è appunto quanto richiesto sia dall'UNESCO sia dalle Linee Guida del MiBAC.

L'approccio ecostorico per una gestione integrata

Un sistema insediativo territoriale, soprattutto se di estensione tanto limitata da definirsi "locale", può essere analizzato sotto molti aspetti.

Innanzitutto può essere descritto con i metodi e gli strumenti della geografia - fisica, umana, economica, politica - che ne fornisce prevalentemente una immagine statica. Anche quando ne illustra l'evoluzione nel tempo, infatti, la geografia registra solo il risultato finale dell'azione di trasformazione operata dalla comunità per adattare il territorio ai propri bisogni.

Gli studi che utilizzano i modelli dell'economia, invece, sono più esplicitamente mirati agli aspetti dinamici. Essi analizzano più a fondo le cause della trasformazione del territorio, mettendo in relazione i vari cicli di sviluppo/declino con le condizioni dei mercati locali ed esterni, con le innovazioni tecnologiche che ne sono all'origine - o che ne sono derivate - e con la parallela azione di adattamento intrapresa dalle comunità. Permettono, quindi, una lettura diacronica, che dà una rappresentazione più completa dell'evoluzione del sistema.

Strettamente legati alle analisi economiche sono gli studi di carattere sociale. Nell'approccio socio-politico le trasformazioni territoriali sono viste come effetto dei rapporti di forza tra le diverse componenti sociali e delle decisioni politiche che ne derivano. La successione degli eventi come elementi essenziali dell'analisi e le loro implicazioni economiche diventano supporto necessario per valutare in una corretta prospettiva

va decisioni politiche e conflitti sociali. Non sempre, tuttavia, tali analisi danno il giusto peso alle specificità fisiche locali.

Ovviamente non esiste un'unica lettura completa, anche perché l'analisi del territorio quasi mai è fine a se stessa. O si inserisce in uno studio che approfondisce particolari aspetti del sistema, oppure è propedeutica ad un intervento di trasformazione, di tutela ecc. I vari approcci vengono cioè utilizzati in base alle finalità dello studio o agli obiettivi che si prefigge l'intervento. Possono quindi fornire le informazioni più precise, più numerose, più utili.

Se l'obiettivo dell'analisi di un sistema insediativo - storico o non, più o meno di pregio - è quello di descrivere il sistema, ciascuna delle analisi particolari sopra richiamate risulta idonea in rapporto all'aspetto da indagare.

Se, invece, l'analisi serve ad individuare gli interventi di ulteriore trasformazione del territorio, che siano non solo compatibili con il contesto ma anche i più "convenienti", la lettura va svolta con taglio diverso. Diventa prioritario riconoscere il rapporto che ha legato la tutela ed il consumo delle risorse non riproducibili ai bisogni della comunità che di quel territorio fruiva, nonché ai mezzi - materiali, immateriali, finanziari - che essa ha utilizzato per soddisfare tali bisogni. E questo è il campo di ricerca della storia delle culture materiali.

Fino a pochi secoli fa - fin quando, cioè, la velocità con cui cambiavano le esigenze non è diventata più rapida di quella con cui era possibile adattare il territorio - il sistema insediativo è stato l'espressione prima e più evidente della cultura materiale delle comunità. Per definire la trasformazione compatibile del territorio, alle letture sopra illustrate va dunque aggiunta anche quella antropologica.

La globalità del processo storico di adattamento del territorio, tuttavia, non può essere conosciuta moltiplicando le letture specialistiche. È necessario ed utile che il metodo di analisi sia omologo al processo da analizzare. In tale ottica si è dimostrato di grande utilità l'approccio "ecostorico". Un approccio sostanzialmente olistico, sia nei presupposti sia nelle indicazioni che permette di ottenere.

L'approccio ecostorico muove infatti da una constatazione: la storia che noi conosciamo è costruita prevalentemente sulle fonti scritte e sui monumenti. I sistemi insediativi, invece, sono il risultato dell'azione di trasformazione del territorio, operata incessantemente ed "in silenzio", dalla moltitudine di attori che ha utilizzato il territorio per trarne un profitto, per goderne, o solo per sopravvivere (Pierotti, 1994). Un approccio che presta attenzione proprio ai processi di trasformazione che hanno generato i PC.

La lettura ecostorica del territorio considera il territorio come documento non solo dell'azione di trasformazione condotta o condizionata dai potenti e dai gruppi dominanti, ma anche di quella delle classi subalterne. Quelle che non sono entrate nelle cronache se non quando hanno disturbato i potenti, che non hanno potuto autocelebrarsi con monumenti o interventi di grande impatto ambientale (Pierotti, 1994). Il territorio diventa l'impronta dei rapporti di forza tra le varie classi sociali, il risultato della ricerca della trasformazione più conveniente, il documento di saperi non codificati né descritti nei manuali.

La lettura ecostorica costituisce una sintesi dell'approccio geografico, economico, socio-politico ed antropologico. Ed è strumento potente per ri-conoscere le "regole" che hanno guidato in passato le comunità locali nelle azioni che hanno generato i PC. Presupposto necessario per integrare le conoscenze specialistiche, per riattivare il processo di trasformazione compatibile, per mettere a punto le formule di gestione del sistema più efficaci per coniugare tutela e sviluppo.

Il turismo culturale: un rischio per i PC?

I PC sono entrati nella lista UNESCO dei siti Patrimonio dell'Umanità da poco più di venti anni (nel 1992). Definiti in generale come "l'opera combinata della natura e dell'uomo", vengono distinti in PC "progettati", "evolutivi" e "associativi". Quelli "evolutivi viventi", in particolare, sono quelli, "derivati da un'esigenza in origine sociale, economica, amministrativa o religiosa, che riflettono nella forma attuale il processo evolutivo della loro associazione o correlazione con l'ambiente naturale e che conservano un ruolo sociale attivo con modalità che continuano la loro tradizione precedente, di cui

sono manifeste le testimonianze della loro evoluzione nel tempo" (UNESCO, 1997).

"Ruolo sociale attivo" ed "evoluzione" implicano che i PC siano utilizzati ancora oggi per ricavarne un profitto. Il che sembrerebbe in contraddizione sia con la loro "tutela" sia con la necessità di promuoverne lo sviluppo. Non bisogna infatti dimenticare che numerosi PC sono giunti a noi integri solo perché le comunità locali, una volta ricche, in tempi recenti non disponevano più dei capitali necessari ad operare ulteriori trasformazioni. Oppure perché il mercato locale le rendeva non più convenienti.

Certo, il turismo culturale è un settore in crescita, ed è ben noto che salvaguardare il paesaggio aumenta la competitività dei sistemi territoriali. Ma non si può tutelare il paesaggio solo per attrarre più turisti. Una tale politica non è che una maniera di "vendere" i valori dei PC, con il rischio di snaturare l'identità culturale delle comunità locali. Corrompendo uno dei valori costitutivi dei PC.

Il turismo culturale può costituire un fattore di sviluppo dei PC solo se viene promosso attraverso una politica capace di rafforzare l'identità delle comunità locali. E non in prospettiva unicamente turistica.

3. Il Piano di Gestione per una tutela attiva e uno sviluppo compatibile

Il PC non è solo un documento straordinario delle culture materiali, è un indicatore particolarmente attendibile di eco-compatibilità ed eco-efficienza delle trasformazioni che lo hanno generato. Possono essere infatti diventati "storici" solo i manufatti e le sistemazioni del suolo selezionati da tutti i disastri naturali che hanno colpito il sistema locale nell'arco di secoli. Sono diventati "sapere tradizionale" solo gli usi del suolo e le tecniche di trasformazione che si sono dimostrati i più "convenienti" rispetto al contesto (pedologico, climatico, economico ecc.). Ancora, il PC è anche una fonte di conoscenza. I saperi empirici che lo hanno prodotto, infatti, raramente sono stati sistematizzati o illustrati nei manuali. Il PC resta l'unico "archivio" che permette di ri-conoscerli. E sono saperi empirici che hanno generato tecnologie ad alta intensità di lavoro. Recuperarli può quindi aiutare a mante-

nere in loco una quota elevata della spesa, corrente e/o di investimento.

Gestire correttamente i PC, quindi, non serve solo a tutelare un documento per trasmetterlo alle generazioni future, può anche contribuire a rafforzare l'identità culturale della comunità locale, prevenire o mitigare i disastri naturali, promuovere lo sviluppo locale compatibile. A patto che l'approccio "difensivo" attuale evolva verso un tutela "attiva" del PC. Che si tramuti in una politica che riesca a coinvolgere attivamente le comunità locali. Un coinvolgimento che potrà essere stabile e produttivo solo se le politiche di tutela sono in grado di offrire la possibilità di ricavare un profitto non solo dalla conservazione delle risorse – magari per poi "venderle" ai turisti, come un qualsiasi prodotto locale – ma anche dalla loro utilizzazione corrente. Come del resto avveniva nei secoli che hanno visto il formarsi del PC.

Per acquisire nuovi saperi: quelli antichi

Valorizzare i PC permette quindi di avviare programmi di sviluppo locale, umano e compatibile. Uno sviluppo, cioè, che garantisca al tempo stesso salvaguardia dei valori consolidati ed evoluzione del sistema. Obiettivi conseguibili a condizione che l'azione non si limiti alla tutela degli esiti del processo storico di trasformazione del territorio – cioè il PC in quanto tale – ma che le «regole di processo» che li hanno generati siano ri-conosciute, riattivate, aggiornate e riutilizzate (criticamente) nella gestione dei sistemi territoriali implicati.

Facile a dirsi, meno facile a farsi. Infatti:

- le regole che hanno generato i PC erano transnazionali (criteri di sfruttamento dei pendii, di governo delle acque di ruscellamento ecc) mentre le tecniche – che dipendono dalle risorse disponibili, dal contesto climatico ecc. – erano necessariamente locali (esempio, le coltivazioni a terrazza del Perù, della Cina, del Portogallo, dell'Indonesia, della Francia, delle Filippine, dell'Italia, presentano una morfologia sensibilmente differente, ma rispondono tutte alle stesse necessità) (Fig. 0.3). Oggi, invece, le tecniche sono transnazionali (prodotti e tecnologie dipendono da un sistema produttivo globalizzato), mentre le regole differiscono

da un Paese all'altro (statuto giuridico dei PC, competenze per la loro gestione, piani urbanistici ecc.);

- le trasformazioni documentate dai PC sono state realizzate da attori che, pur perseguendo il proprio interesse, conoscevano gli effetti del singolo intervento e quelli cumulati, rispettavano le regole di compatibilità ambientale. Oggi invece ogni *stakeholder* tende ad utilizzare il territorio a proprio vantaggio, ignora non solo gli effetti cumulati ma anche quelli del suo stesso intervento; il rispetto delle regole di compatibilità è delegato al controllo pubblico (non sempre né dovunque sufficientemente efficace);
- una volta sul territorio agivano uno/due poteri, rigorosamente gerarchizzati, oggi le competenze amministrative e politiche sono numerose e, spesso, sovrapposte.
- le conoscenze che hanno prodotto il PC erano multidisciplinari e condivise dalla comunità intera, oggi le competenze sono estremamente parcellizzate e riservate agli specialisti.

Riattivare il processo di trasformazione compatibile che ha generato i PC – la *vision* su cui è stato costruito il PdG e che si propone ai decisori cui si chiede di valutarlo e condividerlo – è quindi un obiettivo ambizioso, sia sul piano scientifico sia su quello metodologico. Raggiungerlo richiede non solo che tale prospettiva strategica sia condivisa da tutti gli *stakeholder* del sistema, è anche necessario che il progetto del PdG e la sua attuazione coinvolgano tecnici con formazione multidisciplinare. Una formazione che le università non forniscono⁴. La gestione dei PC deve quindi necessariamente includere azioni di *capacity building*, specificamente orientate a fornire al sistema degli esperti "polivalenti". D'altra parte la lista UNESCO comprende solo 53 PC (di cui 39 in Europa, tra i quali 5 siti italiani⁵), ma decine di altri siti chiedono di essere inclusi. E nel mondo vi sono centinaia di PC che, anche se non hanno i requisiti per essere ammessi alla lista UNESCO, meritano comunque una tutela "attiva". Che, cioè, possono essere valorizzati per rafforzare l'identità delle comunità locali, condizione preliminare e necessaria per avviare processi di sviluppo locale umano sostenibile.

Formare esperti capaci di progettare e supportare programmi di sviluppo fondati sulla valorizzazione dei PC permetterebbe quindi non solo di avviare lo sviluppo dei PC, ma anche di esportare figure professionali di alta competenza. Generando perciò altre occasioni di sviluppo.

Nuove regole per il governo del territorio

Per fare del PdG un'occasione di sviluppo è quindi necessario modificare radicalmente sia le politiche a tutela dei PC sia la metodologia della produzione dei Piani di Gestione. Più che tutelare le **forme** del paesaggio è importante recuperare il **processo** che tali forme ha prima generato, poi incessantemente modificato. La comunità locale (intesa come l'insieme degli *stakeholder* che a vario titolo concorrono alla trasformazione: decisori politici, proprietari, imprenditori, tecnici ecc.) non può essere destinataria passiva di piani di interdizione. Deve essere protagonista **attiva** dell'azione di tutela. E perché la comunità recuperi la propria "cultura del territorio" (quella che ha prodotto il paesaggio di pregio) e la tutela divenga parte di tale cultura – e quindi pratica attiva e normale – non basta che la comunità venga "sensibilizzata" alla salvaguardia dei valori ambientali. È anche necessario che riconosca la salvaguardia non solo vantaggiosa sul lungo periodo ma anche "immediatamente e direttamente conveniente". Che cioè generi dei vantaggi non differiti nel tempo per chi ne sopporta oggi i costi.

Una tale accezione della tutela porta a politiche radicalmente diverse da quelle proposte finora. Ma che sono totalmente in linea con le indicazioni degli organismi sovranazionali e del MiBAC.

La Convenzione Europea del Paesaggio precisa che il termine "Paesaggio" designa una determinata parte del territorio, "così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art. 1, comma a) e che il termine 'Politica del paesaggio' designa "la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentono l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare, gestire e pianificare il paesaggio" (art.1, comma b). Due sono quindi gli ambiti cui occorre guar-



Fig. 0.3

Perù



Cina



Portogallo



Indonesia



Provenza

dare per ottemperare all' "obiettivo di qualità paesaggistica" (art. 1, comma c) e alla "salvaguardia dei paesaggi" (art.1, comma d): quello che coinvolge le popolazioni e quello relativo agli strumenti di governo.

Le Linee Guida del MiBAC considerano essenziale che le attività di tutela, conservazione e valorizzazione siano oggetto di una gestione integrata e che questa vada "proiettata oltre le logiche di tutela e conservazione per assumere una struttura complessa in cui l'attuazione delle diverse fasi attiva organismi e competenze differenti, richiedendo costanti momenti di controllo e continui aggiustamenti" (LG 04, pag. 17).

Un Piano di Gestione (PdG) va quindi proposto non tanto come un ulteriore "piano" – cioè come rappresentazione dello stato futuro del sistema comunità-territorio, il cui raggiungimento è affidato alla buona volontà dei decisori che verranno – quanto come "sistema regolatorio", integrato da "politiche di supporto" tali da rispondere alla *vision* che si propone (riattivazione del processo di trasformazione compatibile) Dalla lettura delle tipologie di paesaggio come risultato di trasformazioni "convenienti", si possono ricavare le "regole" che in passato hanno guidato l'azione dei vari *stakeholder*. Analizzando gli effetti perversi degli strumenti di tutela vincolistica attualmente vigenti (in Campania, ma non solo) ed i comportamenti che essi inducono nei vari *stakeholder*, si possono ricavare indicazioni metodologiche utili per definire le "nuove" regole, quelle capaci di innescare l'autoregolazione del sistema.

Il PdG del sito UNESCO "Costiera Amalfitana" risponde a questa impostazione. In sostituzione delle norme urbanistiche inibitorie e/o parametriche presenti nel PUT Penisola Sorrentino-Amalfitana, il PdG proporrà un sistema di norme programmatiche, urbanistiche e operative, articolate su tre livelli (regionale, comprensoriale, comunale). Una sorta di "tutorial" che induca l'autoregolazione del sistema nelle tre azioni che sostanziano una politica del paesaggio: **tutela** del paesaggio consolidato, **recupero** di quello



Filippine

degradato, **produzione** di nuovo paesaggio (di qualità). Che permetta di recuperare non (sol)tanto gli elementi morfologici del paesaggio storico, quanto il processo che lo ha generato.

Una nuova governance per un processo antico

Riattivare il processo di produzione del PC è possibile, tuttavia, solo se questo diventa la *vision* condivisa dall'intero sistema dei decisori, istituzionali e non. E la *mission* affidata alla struttura di *governance* e al PdG è quella di attuare la *vision* rendendo attiva la tutela, attraverso il recupero delle conoscenze sugli effetti delle singole trasformazioni in progetto e il ripristino della convenienza im-

mediata e diretta, delle trasformazioni compatibili con il contesto. *Mission* che richiede un modello di *governance ad hoc*.

L'enfasi mediatica che sempre si accompagna agli interventi nei PC non sempre è fondata su una corretta conoscenza dei fatti e, soprattutto, degli effetti che ne derivano. D'altro canto l'esigenza di ottenere consenso a breve termine spinge i *decision makers*, da una parte, ad evitare (o a rinviare) le scelte che, ancorché utili, incidono sugli interessi dei vari *stakeholder*, dall'altra, a privilegiare gli interventi che hanno il massimo rilievo mediatico, anche se incidono poco (o negativamente) sullo stato e le prospettive del sistema. I due processi si intrecciano e si rafforzano in una combinazione perversa, che incide negativamente sulle politiche di gestione dei territori di pregio.

Né la perversione "politica" di un processo decisionale condizionato dalla ricerca di consenso può essere corretta con campagne di "sensibilizzazione", spesso in contraddizione con i comportamenti dei politici che le promuovono⁶. Oppure con la creazione di una struttura amministrativa intermedia incaricata della gestione del sito, ma sottratta alla verifica elettorale. Nella attuale stagione di crisi delle economie occidentali – che vede la progressiva riduzione della spesa pubblica attraverso il taglio

degli enti esistenti – l’istituzione di un nuovo ente non è ragionevolmente proponibile.

Viceversa, appare possibile sfruttare in positivo la perversione di un processo decisionale alterato dalla ricerca di consenso, utilizzando i media: sia per dare rilievo ai benefici attesi dalle scelte che nell’immediato generano dei costi politici, sia per informare degli effetti negativi a medio-lungo termine di scelte prese per catturare il consenso a breve. In tal modo vengono supportati i politici attenti anche al bene comune e ostacolati quelli interessati solo alla rielezione.

Un efficace modello di *governance* dovrebbe articolarsi su tre livelli:

- strategico, che definisce *vision*, *mission* ed obiettivi di lungo periodo
- programmatico, che traduce in assi di intervento gli obiettivi definiti a livello strategico e che individua attori, tempi e risorse delle azioni che li concretizzano
- attuativo, che implementa le azioni programmate.

Il livello strategico è di competenza dei decisori politici, quello programmatico di una struttura sovracomunale, quello attuativo di amministrazioni e *stakeholder* vari.

Per una corretta ed efficace *governance* è tuttavia indispensabile disporre di una permanente struttura scientifica di supporto, che fornisca sia al livello strategico sia ai vari *stakeholder* le informazioni e gli scenari necessari ad assumere la decisione, a definire i programmi a medio-breve termine, ad effettuare il monitoraggio delle azioni.

È un modello di *governance* sostanzialmente simile a quello adottato nel sito UNESCO Adrian Wall, in Inghilterra, e nel Piano Strategico di Bari (cfr. Cap. 4) e può essere efficacemente utilizzato sia nei PC dove non ci sono istituzioni sovraordinate aventi competenze programmatiche e gestionali (è il caso della Costiera Amalfitana), sia dove tali istituzioni sono elettive o para-elettive.

Disporre di informazioni corrette, diffuse e condivise – sulle opportunità del sistema, sugli effetti delle modifiche proposte, sulle esperienze in casi analoghi – da una parte permette al politico attento al bene comune di assumere la decisione più opportuna e lo rafforza nel proporre

eventuali sacrifici, dall’altra discrimina chi, politico o non, persegue interessi dannosi per la collettività. A patto, ovviamente, che l’informazione provenga da una struttura di ricerca ed elaborazione autorevole e credibile. Una struttura che diffonda le conoscenze e prospetti gli scenari derivanti dai programmi di tutti gli *stakeholder*. Una “Struttura di Supporto alla Decisione” – surrogato attuale della conoscenza diffusa sugli effetti delle trasformazioni che hanno generato i PC – è stata appunto prevista nel PdG della Costiera Amalfitana ed è attualmente in fase di test preliminare⁷.

Le criticità

Il modello di *governance* proposto non è di attuazione facile (anche se è stato adottato in alcuni sistemi territoriali e PC⁸), ma è la prima delle criticità da risolvere, per riattivare il processo autoregolato di uso e trasformazione compatibile che ha generato i PC.

L’analisi delle questioni da risolvere per riattivare il processo evolutivo dei PC e l’esperienza fatta negli altri PC italiani ed europei mostrano che per rendere il processo autoregolato – condizione necessaria perché vengano trasmessi alle generazioni future non solo i valori consolidati, ma anche i nuovi valori che ogni generazione può apportare al sistema – vanno analizzate e risolte alcune criticità:

- a. come definire un modello di *governance* che, in rapporto alle istituzioni e alla cultura locali, renda il sistema autoregolato;
- b. come ripristinare la convenienza, immediata e diretta, delle azioni che hanno generato il PC e/o che risultino compatibili con il PC da tutelare;
- c. come definire formule e procedure capaci di ripartire su tutti gli *stakeholder* i costi e i benefici della tutela; tipicamente: evitare che il costo del non-uso (divieto di nuove edificazioni), o di un uso non più remunerativo (coltivazioni tradizionali) sia supportato da *stakeholder* diversi (i contadini) da quelli che poi ne traggono vantaggio (gli operatori turistici);
- d. come evitare che l’attrattività generata dai valori materiali e immateriali del sistema determini una domanda d’uso (turismo) che tende ad alterare i valori stessi;
- e. come definire un programma di sviluppo

che sia compatibile con la massima capacità di carico (fisico, culturale, sociale) del sistema.

Sono criticità che si rilevano in tutti i PC analizzati, sia pure con differenti declinazioni (la redditività e il peso delle attività agricole sono diverse in Val d'Orcia, in Costiera Amalfitana, lungo il Vallo di Adriano). Vanno quindi affrontate preliminarmente sul piano metodologico e poi risolte con procedure che, pur perseguendo gli obiettivi sopra indicati, tengano conto del contesto locale e delle esternalità.

Il "Piano" di gestione

Le problematiche da affrontare e risolvere per riattivare il processo di produzione dei PC hanno quindi suggerito di strutturare il "piano" di gestione del sito UNESCO "Costiera Amalfitana" in tre parti: una prima parte, epistemologica e metodologica, che ha valenza generale; una seconda parte, analitica, che mette a fuoco limiti e potenzialità del sistema; una terza parte, propositiva, che espone gli interventi da realizzare in coerenza con i principi ed i criteri discussi nella prima parte e con le risultanze della seconda parte.

In particolare, nella prima parte l'analisi della natura dei PC, sia nella componente materiale sia in quella immateriale, e la sistematizzazione delle azioni che hanno dato origine al paesaggio consolidato (da tutelare), a quello degradato (da restaurare), a quello da generare, hanno portato ad identificare le questioni critiche da risolvere. L'analisi sistemica delle soluzioni e dei modelli di governance adottati negli altri PC italiani ed europei, e del ruolo degli enti pubblici e delle comunità locali nel processo di governo, ha permesso, quindi, di affrontare le questioni centrali della gestione: la *governance* e la tutela attiva. La sezione metodologica si conclude infatti con la descrizione della struttura e delle prestazioni di un modello di *governance* adeguato alle caratteristiche sociali, culturali, economiche ed istituzionali di comprensori nei quali non c'è un ente sovraordinato con competenze globali. Un modello che, senza postulare nuove istituzioni o nuovi "piani", permetta all'insieme degli *stakeholder* (istituzionali e non) di recuperare sia la conoscenza diffusa degli effetti delle singole trasformazioni compatibili sia la loro "convenienza", immediata e diretta. L'una e

l'altra condizioni necessarie e propedeutiche per la tutela attiva del territorio e dell'identità delle comunità che lo abitano.

Nella seconda parte l'analisi del sistema "Costiera Amalfitana" viene svolta in dettaglio, sia nelle sue linee generali e nel suo formarsi sia con specifico riferimento all'ambiente, all'insediamento e al sistema antropico, al patrimonio immateriale, e agli elementi di *governance* oggi presenti nel sistema. Per conciliare la inevitabile specificità delle varie analisi con l'approccio olistico con cui è stato impostato il PdG, ciascuna équipe specialistica ha svolto la sua ricerca adottando uno stesso percorso logico-metodologico, che può così sintetizzarsi:

- descrizione dello stato attuale del sistema
- origine ed evoluzione che hanno portato allo stato attuale
- tendenza in assenza di azioni correttive
- azioni necessarie per conseguire gli obiettivi strategici di tutela e sviluppo, rafforzando o contrastando le tendenze.

L'insieme di tali analisi ha quindi permesso di ri-conoscere le "regole" che hanno generato il PC della Costiera Amalfitana e di identificare i problemi del sistema, le sue potenzialità, le tendenze "neutre".

Sulla base dei problemi e delle potenzialità identificati a conclusione della seconda parte è stata quindi formulata la proposta gestionale, illustrata nella terza parte. La proposta muove da un'analisi dell'evoluzione del comprensorio, dall'iscrizione nella lista UNESCO ad oggi, e da una sintesi del percorso che ha portato al PdG. Ad integrazione dei problemi e delle potenzialità identificati a conclusione della seconda parte è stata poi svolta l'analisi SWOT del sistema e le criticità da gestire. Le analisi sulle caratteristiche, le criticità e le potenzialità del sistema, nonché le considerazioni metodologiche svolte nella prima parte, hanno portato a proporre un modello di *governance* idoneo a riattivare il processo di trasformazione compatibile attraverso il recupero delle conoscenze diffuse e il ripristino della convenienza immediata e diretta delle azioni compatibili. Cioè dei due fattori chiave che hanno generato tutti i PC, quello della "Costiera Amalfitana" in particolare.

La proposta gestionale si completa con un programma di interventi a breve, medio e lungo

termine, utili ad assicurare da un lato la tutela del paesaggio consolidato, il recupero di quello degradato e la “produzione” di nuovo paesaggio di qualità, dall’altra a promuovere uno sviluppo del sistema che risulti compatibile con le finalità di un sito “Patrimonio dell’Umanità”. Il programma, strutturato in Assi di Intervento e in Schede-azione è finalizzato a riattivare il processo di trasformazione compatibile del territorio, a rafforzare l’identità della comunità locale, a supportare la gestione integrata del sistema comunità-territorio e, infine, a valorizzare il patrimonio naturale.

Va infine precisato che l’insieme delle schede-azione sono coerenti con la *vision* proposta per il sistema (riattivare il processo di trasformazione compatibile ed autoregolata, “Verso la Costiera Antica” ne è la sintesi) e con la *mission* ipotizzata per il PdG (favorire il recupero e la diffusione delle conoscenze, ripristinare la convenienza delle trasformazioni compatibili), ma non tutte sono state costruite con lo stesso approfondimen-

to Alcune si limitano ad indicare i problemi e le possibili vie per risolverli, rinviando a studi più approfonditi la verifica della loro praticabilità, altre sono state progettate in dettaglio, altre, infine, sono in fase di attuazione⁹. In particolare si segnala che alcune delle “schede-azione” proposte sono state sviluppate per testare la metodologia adottata (recupero della conoscenza e ripristino della convenienza) e permetterne una compiuta valutazione critica. Per le schede “Nuove norme urbanistiche per il Paesaggio Culturale”, “Manutenzione e protezione del Territorio Storico”, e “Recupero e rinnovo delle colture autoctone” è stata infatti svolta l’intera procedura che dall’analisi delle regole storiche ha portato alla formulazione in dettaglio delle nuove regole e alla simulazione degli effetti sul paesaggio.

Inoltre, utilizzando specifici finanziamenti erogati dal MiBAC, sono state realizzate, avviate o programmate alcune delle azioni proposte, tutte inquadrare nel programma “Verso la Costiera Antica” (cfr. Premessa).

Note

¹In questo testo il termine “esternalità” include sia le vere e proprie esternalità – effetti positivi/negativi su soggetti terzi che non ne pagano il costo o ricevono indennizzi – sia gli “effetti esterni”, cioè le ricadute non (o difficilmente) monetizzabili, generate in settori diversi da quelli in cui si svolge l’attività principale. Ad esempio quelle generate dai contadini che, coltivando le terrazze, contribuiscono alla conservazione del paesaggio e, si presume, determinano un qualche incremento dei flussi turistici, di cui beneficiano albergatori, commercianti ecc. Il termine ha quindi significato più largo di quello proprio dell’economia. Si è ritenuto tuttavia che utilizzare tale accezione, ancorché non corretta, consente di inquadrare meglio le questioni ineluttabili poste dalla necessità di una gestione integrata del sistema: la equa ripartizione dei costi e dei benefici supportati/ricavati dai vari *stakeholder* coinvolti nell’uso e nella conservazione del paesaggio.

²Poiché le nuove edificazioni sono vietate, chi deve ampliare la propria abitazione deve farlo in fretta, prima che la polizia interrompa i lavori. La costruzione non può essere realizzata con le tecniche tradizionali, ma con tecnologie che consentano di preparare in anticipo i vari elementi e poi montarli rapidamente. E così l’edificato della Costiera, fatto di muri massicci e di morbide volte, è oggi marcato dalle strutture in acciaio e coperture in lamiera grecata

³Il termine va inteso non solo nel significato attuale dell’aggettivo quanto, soprattutto, nella accezione originaria, di economia come “insieme di norme che regolano l’amministrazione dell’oikos”, cioè dell’ambiente, e che sono “mirate ad ottenere il massimo vantaggio con il minimo impiego di mezzi”.

⁴Tra i pochi insegnamenti specifici sui PC si segnala “MaCLands – Management of Cultural Landscapes”, un Master Erasmus Mundus offerto da un consorzio di tre università europee (Università “Jean Monnet” di St Etienne, in Francia; Università “Federico II” di Napoli, in Italia; Università di Stoccarda, in Germania). Il Master è riservato a laureati di 1° o 2° livello in Pianificazione urbana e territoriale, Architettura, Ingegneria, Economia, Arte e Storia dell’arte, Sviluppo locale, Scienze della Comunicazione e discipline equivalenti. Il Master mira a fornire le conoscenze e, soprattutto, gli strumenti metodologici che mettano i partecipanti – tutti provenienti da paesi extra-comunitari – in condizione di coordinare la redazione di un piano di gestione di un PC o di preparare un dossier di candidatura alla lista UNESCO. In particolare il loro ruolo sarà quello di supportare i decisori locali nell’analisi, progetto, comunicazione e gestione di programmi di sviluppo locale umano compatibile dei PC, inclusi o non nella lista UNESCO.

⁵I siti italiani iscritti alla lista UNESCO “paesaggi Culturali evolutivi” sono: il comprensorio delle “Cinque Terre” (in Liguria), la “Val d’Orcia (Toscana), i “Sacri Monti” (Piemonte e Lombardia), la “Costiera Amalfitana” e il “Cilento e Vallo di Diano” (Campania).

⁶Nell’estate del 2011 alla TV italiana passano contemporaneamente spot governativi che censuravano gli evasori fiscali e proposte di condono presentate da deputati della maggioranza che sosteneva il governo.

⁷Grazie ad un finanziamento del MiBAC è stato avviato il progetto “SSD Test – Test della Struttura di Supporto alla Decisione”, che include un portale interattivo che raccoglie informazioni sullo stato del territorio, i progetti, gli eventi ecc., sia dalle istituzioni sia dai cittadini, locali e non, e li ridiffonde.

⁸Il modello proposto è molto simile a quelli adottati nel sito UNESCO “Adrian Wall” e nel Piano Strategico di Bari (cfr Cap. 4).

⁹Alcune delle azioni previste nel draft del PdG sono state avviate o sono attualmente in fase di test. Sono tutte inquadrare in un programma di iniziative coordinate (“Verso la Costiera Antica”) che la Soprintendenza BAP di Salerno e Avellino ed il Centro Universitario per i Beni Culturali di Ravello hanno avviato per dare attuazione e testare due opzioni strategiche del piano: il recupero del sapere diffuso e il ripristino della “convenienza” delle trasformazioni compatibili.

Bibliografia

Grefe, 2009; Xavier Grefe, in *The impact of culture on Tourism*, OECD, 2009.

MiBAC, 2004; *Il modello del Piano di gestione dei Beni Culturali iscritti alla lista del Patrimonio dell’Umanità – Linee Guida*, documento prodotto dalla Commissione Nazionale Siti UNESCO e Sistemi Turistici Locali in occasione del Convegno di Paestum del 25-26 maggio 2004.

Pierotti, 1994: Piero Pierotti, *La valle dei mulini. 22 mulini tra Rio Elba e Rio Marina*, Pisa, Pacini, 1994.

Rypkema, 2009: Donovan D. Rypkema, Preservation in the Midst of Economic Chaos: A 20/20 Vision in to the Future, in *Forum Journal*, Summer 2009, Volume 23, Number 4.

UNESCO, 1997: *Operational guidelines for the implementation of the World Heritage Convention*, UNESCO World Heritage Centre, Paris, 1997.